

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Perché all'Italia non serve il Monti bis



SEGUE DALLA PRIMA

Non basta come lezione ciò che accaduto in Grecia? Se gli elettori si trovano di fronte ad una soluzione obbligata, preconfezionata, per di più priva di ogni autonomia rispetto a mandati e verifiche esterne, il loro potere democratico residuo viene spinto con forza verso opzioni populiste, proteste radicali, contestazioni di sistema.

È vero che l'Europa, come l'intero Occidente, oggi non può permettersi il fallimento neppure della più piccola banca spagnola (e pensare che da noi, qualche professore liberista addirittura esultò il giorno del crack di Lehman Brothers, proclamando la vittoria definitiva del mercato: ancora viene ascoltato come un vate, e ovviamente pontifica sul Monti bis). Ma il collasso democratico di un Paese non avrà un contagio minore sull'economia e la società: soffiare sul fuoco dei populismi vuol dire inceppare le opportunità di sviluppo e spezzare il circuito della fiducia, necessario per il mercato non meno che per la solidarietà sociale.

Siccome Monti sa di aver restituito all'Italia prestigio e credibilità, è consapevole anche che una paralisi post-elettorale sarebbe un pericoloso fattore involutivo. Anche Giorgio Squinzi, neopresidente di Confindustria, si mostra assai più attento e sensibile di molti campioni del capitalismo nostrano. Ieri ha detto di essere pronto a rinunciare agli incentivi alle imprese, in cambio di tagli fiscali a favore del lavoro e delle famiglie. E sul Monti bis ha aggiunto: «Mi auguro che un Paese di 60 milioni di persone, la settima-ottava economia al mondo, sia capace di esprimere con il voto popolare un governo capace di governare». Ancora: «Se Monti si presenta e raccoglie la maggioranza per me va benissimo». Parole normali di un democratico normale. Che però nel nostro dibattito pubblico appaiono quasi rivoluzionarie. Nella borghesia italiana prevale un'altra tendenza: seminare sfiducia nella democrazia, strizzare semmai l'occhio alla protesta di Grillo, trasformare la giusta indignazione per la dilagante corruzione in una opposizione assoluta, indistinta verso tutti i partiti. «Sono tutti uguali» è il motto del disimpegno che porta ad acclamare la soluzione tecnocratica e oligarchica.

Purtroppo, la cecità di parte della classe dirigente è uno degli handicap competitivi più gravi del nostro Paese. Non vogliono i par-

titi e i corpi intermedi, detestano le autonomie sociali perché pensano così di difendere meglio i loro interessi di fronte al mercato globale e alla progressiva cessione di sovranità verso l'Europa. Ma, così facendo, azzoppa- no ancor più l'Italia, accelerano il declino e sottraggono opportunità ai loro stessi figli. La partecipazione democratica, la competizione tra alternative è parte essenziale di un Paese che deve, anzitutto, dimostrare al mondo di essere vivo. Non malato, o moribondo.

C'è anche chi dice: se proprio volete fare le elezioni, almeno firmate davanti a Monti un patto che vincoli qualunque governo futuro. La chiamano Agenda Monti, giocando con le parole. Se per Agenda Monti si intende l'impegno europeista, la continuità della presenza italiana nelle sedi internazionali, la tenuta dei conti pubblici nelle condizioni di mercato, non si capisce cosa ci sia da firmare. È ovvio che qualunque alternativa politica parte da lì. E il centrosinistra ha già dimostrato altre volte la propria affidabilità, a cominciare dal primo governo Prodi, che salvò l'Italia agganciandola all'euro e che pagò un prezzo alto di consenso per mantenere la coerenza nelle politiche di bilancio. Semmai è il centrodestra a non essere mai stato capace di tenere insieme i conti pubblici con un minimo di respiro vitale dell'economia reale.

Ma purtroppo l'Agenda Monti è per i più un pretesto per dimostrare l'inevitabilità del Monti-bis. Dal Monti dell'emergenza al Mon-

ti dell'impotenza democratica. Evitare questo esito sarà una battaglia politica difficile, non meno di quella che ha portato alla nascita dell'attuale governo Monti. Una battaglia che per il centrosinistra comincia con le primarie.

Diciamo la verità: molti dubitano che siano davvero uno strumento utile. Portano acqua al mulino del dubbio sia coloro che si mostrano indifferenti al rischio di inquinamento del voto, sia coloro che ora declassano le primarie ad una sorta di scampagnata, prope- deutica all'«inevitabile» Monti bis. Le primarie devono essere invece l'avvio della sfida per il governo, devono disegnare il profilo della proposta del centrosinistra al Paese e all'Europa. Abbiamo davanti scelte di portata storica. Il cambiamento deve essere una bandiera anzitutto per il Paese. Chi vuole fare delle primarie un congresso di partito, per favore, aspetti un turno perché altrimenti rischia di favorire i Berlusconi e i Grillo che pagherebbero oro per avere un Monti bis da occupare (pro quota) o da contrastare (indicando tutti i partiti come complici). La vera sfida delle primarie consiste in questo: dimostrare che il centrosinistra può offrire all'Italia un progetto di maggiore equità sociale, di maggiore sviluppo, di maggiore riforma rispetto al governo tecnico. E dimostrare al tempo stesso che lo si può fare assicurando i nostri partner europei, anzi consolidando le alleanze con i progressisti d'Europa.

## Maramotti



## L'intervento

# Giovani senza futuro priorità della sinistra



**IL TEMA DEL RINNOVAMENTO DELLA CLASSE DIRIGENTE È GIÀ DA QUALCHE TEMPO UNO DEI TEMI CALDI DEL PAESE E SARÀ UNO DEGLI ARGOMENTI DI DIBATTITO POLITICO DEI PROSSIMI MESI. C'È PERÒ UNA QUESTIONE CHE SAREBBE ANCORA PIÙ URGENTE E UTILE AFFRONTARE: LA QUESTIONE GIOVANILE.**

È senza dubbio necessario e salutare favorire un ricambio ai vertici della politica. E ai vertici delle professioni, delle imprese, dei giornali: fa parte della normale fisiologia della società. Ma è ancor più necessario non occuparsi solo dei vertici della piramide e guardare alla vasta e silenziosa base, alla platea dei tanti giovani che chiedono semplicemente opportunità di poter vivere la vita che desidererebbero realizzare, per usare le parole di Amartya Sen.

Il nostro Paese ha un forte ritardo nell'offrire politiche di opportunità ai suoi giovani.

Con gli effetti impietosi che gli istituti di statistica consegnano anno dopo alla coorte generazionale dei 15-24enni: il 36% di essi sono disoccupati, il 16% lo è da oltre un anno e, tra coloro che lavorano, esattamente la metà lo fa solo grazie a contratti precari.

Per non parlare del fatto che l'Italia è maglia nera in Europa per la percentuale dei Neet, i giovani che non studiano né lavorano: 20%. Si dirà: i giovani hanno sempre dovuto farsi le ossa e scontrarsi con le difficoltà della vita. Ma, se guardiamo agli altri Paesi europei, essi vengono aiutati maggiormente dalle politiche pubbliche. E se guardiamo a soli 5 anni fa, il tasso di disoccupazione dei ragazzi italiani tra i 15 e 24 anni era di 15 punti percentuali inferiore e la percentuale dei precari era esattamente la metà. Eppure non si vedono piazze piene per rivendicare quelli che altre generazioni chiamano - giustamente - diritti sociali.

I giovani si sono tristemente assuefatti alla loro condizione di svantaggiati e la politica è finita per sottorappresentare la questione giovanile.

La sinistra riformista dovrebbe seriamente considerare un piano straordinario per l'occupazione giovanile come il

...  
**C'è bisogno di un patto tra generazioni che renda l'Italia un Paese più giusto e competitivo**

primo punto del proprio programma e considerare i giovani, così come i pensionati, le famiglie e i disabili, una categoria da tenere seriamente presente nella riforma del welfare.

Anche in questo settore il rischio è che siano rappresentate solo le categorie tradizionalmente tutelate: ai giovani si chiede flessibilità lavorativa, ma non esistono politiche che possano aiutarli sul piano del reddito. Mentre nei Paesi scandinavi nell'ultimo decennio si sono sperimentate politiche di flexsecurity, che combinano flessibilità del lavoro e sicurezza del reddito, noi ci siamo allenati sulla flessibilità senza sicurezza. E così il sistema degli ammortizzatori sociali, in Italia, tende ad escludere i parassubordinati e chi è in cerca di prima occupazione dalla percezione di una indennità di disoccupazione, che invece esiste in altri Paesi; le politiche per la casa hanno storicamente favorito l'acquisto più che l'affitto. E come fa allora un giovane a spostarsi per cercare un lavoro, o a sopravvivere mentre passa da un'occupazione flessibile all'altra, se il nostro welfare tende a non considerarlo?

Oggi più che mai il Paese ha bisogno di un nuovo patto generazionale, che renda l'Italia un Paese più giusto e più competitivo in Europa. Più giusto, perché è opportuno guardare non solo alla disuguaglianza di reddito, ma anche a quella intergenerazionale. E più competitivo perché l'innesto delle nuove generazioni nel mercato del lavoro può favorire innovazione e sviluppo. Anzitutto uno sviluppo umano.

## Il commento

# Gli economisti e il rene della politica



SEGUE DALLA PRIMA

È invece il titolo di un articolo apparso la scorsa settimana sulla rivista *Prospect*. Lo ha scritto il filosofo americano Michael Sandel riprendendo i temi del suo più recente best seller: «*What Money Can't Buy*». Sandel è abbastanza noto in Italia, ma è soprattutto una vera e propria star nei Paesi anglosassoni, dove le sue lezioni sono seguiti da torme di fan che da noi non raccolgono neanche Baricco o Saviano.

Ebbene, Sandel non ha avuto un'improvvisa regressione alla prima età scolare, né ha messo in prosa un evergreen di Sam Cooke, «*What A Wonderful World This Would Be*». Lo si capisce dalla maniera in cui prosegue il suo sogno di onnipotenza: se io governassi il mondo, scrive infatti il filosofo, «cambierei i manuali di economia».

Eh sì: proprio così. Di tante belle cose che potrebbe fare il reggitore del mondo - confiscare i beni e le donne altrui, ad esempio, o almeno mettere in lista igieniste dentali - Michael Sandel sceglie un molto più modesto intervento sulla produzione scientifica in materia economica. E perché mai? Per le seguenti ragioni: «Una visione del mondo puramente economicistica corrode la vita democratica, impoverisce il discorso pubblico, trasforma la politica in un affare puramente manageriale, tecnocratico».

Il cavallo di battaglia di Sandel è la vendita di reni: non si capisce, in base alle semplici leggi del mercato, perché proibirla. Trattasi infatti di uno scambio che tanto l'acquirente quanto il venditore reputano conveniente. E che ha una sua razionalità: non c'è dubbio infatti che l'organo, con la vendita, finisce nelle mani (anzi, nel corpo) di chi gli assegna il maggior valore.

Eppure a noi ripugna. Eppure a noi viene da pensare che chi vende un rene lo fa solo perché versa in condizioni economiche disperate, e non ha altro modo di sostenere se stesso o i propri cari. E in effetti è quasi sempre così. Non si conoscono molti casi di persone dall'elevato tenore di vita che, per ulteriormente arricchirsi, vendano pezzi del loro corpo. Ma questo significa che, per fortuna, noi siamo in genere molto restii ad ammettere che qualcuno possa vendere un rene per puro tornaconto economico. Noi, non invece il premio Nobel per l'Economia Gary Becker, della Scuola di Chicago, che non molto tempo fa, per stroncare il mercato nero degli organi da trapianto e ridurre le lunghissime liste d'attesa, ne propose la legalizzazione.

La resistenza che, non Becker, ma noi avvertiamo, prova a sufficienza che nel giudizio su una simile compravendita entrano altri elementi di valutazione, che non sono di ordine economico, ma politico e morale. Per alcuni, però, proprio qui questione le difficoltà: chi stabilirà, infatti, quali sono questi ulteriori elementi di cui si dovrebbe tener conto? Possiamo supporre uniformità di giudizi morali nella nostra società? Non c'è il pericolo che l'uniformità si traduca in conformità, e la conformità in conformismo? Non c'è il pericolo di comprimere il principio liberale, che considera intangibili le preferenze individuali?

Il pericolo, evidentemente, esiste. Ogni prospettiva comunitaria lo contiene (nella geografia della filosofia morale contemporanea, Sandel sta infatti tra i «comunitaristi»). Ma l'obiettivo di Michael Sandel governatore del pianeta è, dopo tutto, modesto. Lui chiede solo una piccola riforma del vocabolario. E cioè: sostituire il verbo «incentivare» con altri verbi, come «deliberare», «ragionare», «persuadere», per evitare, ad esempio, che le preoccupazioni del sistema sanitario nazionale per l'obesità della popolazione si traducano in incentivi economici alla perdita di peso - come se cioè l'unico modo di perseguire un bene, nelle politiche pubbliche, fosse legato a motivazioni di carattere economico.

Riscrivere i testi basi di economia è necessario, per smetterla di vedere nella razionalità economica l'unico possibile metro di misura del comportamento umano. Perché, d'altro canto, ricevette il Nobel Gary Becker, autore di un libro che la dice lunga fin dal titolo, «*Human Capital*»? Per «aver esteso il dominio dell'analisi microeconomica a un ampio raggio di comportamenti e interazioni umane, incluso il comportamento non legato al mercato». Ecco, è questa «estensione del dominio della lotta» (altro titolo indovinato, questa volta di uno scrittore: Michel Houellebecq), che Sandel vorrebbe contenere almeno un po'.

Vasto programma. Difficile da realizzare, com'è difficile realizzare le fantasie di onnipotenza di Michael Sandel. Però stiamo andando al voto, manca davvero poco, e veramente ameremmo sentire dai futuri candidati (alle primarie, alle politiche) cosa pensano delle ragioni addotte da Sandel: se per loro la vita democratica italiana si è negli ultimi tempi corrosa o irrobustita, se il discorso pubblico si è arricchito di nuovi punti di vista o si è parecchio impoverito. E infine se sono preoccupati della trasformazione tecnocratica della politica. Perché se lo sono - e se esiste qualche bene pubblico che vogliono tutelare senza limitarsi a monetizzarlo - è arrivato il momento di dirlo, di dimostrarlo, e di battersi, anche, per esso.